



VOLATA SCUDETTO COMANDA LA JUVE

I bianconeri capitalizzano Vincono a Palermo con i gol di Bonucci e Quagliarella e ritrovano il primo posto in classifica. Adesso dipenderà da loro



Fabio Quagliarella esulta dopo il secondo gol della Juve

MASSIMO DE MARZI

Il sorpasso. Il remake in chiave calcistica del celebre film con protagonista Vittorio Gassman vede Antonio Conte sugli scudi. La sua Juve approfitta dello scivolone del Milan contro la Fiorentina e vincendo a Palermo dentro l'uovo di Pasqua ritrova il primo posto e un pezzo di scudetto. Dopo un primo tempo dominato ma senza l'acuto risolutivo, a risolvere i problemi offensivi della Signora, su un calcio d'angolo pennellato da Pirlo, è stato un difensore spesso nel mirino della critica come Leonardo Bonucci. Quello dell'ex barese è il gol più importante della

carriera. A completare la festa nel finale poi ci ha pensato Quagliarella, che ha spento i sogni di riscossa di un Palermo che per un'ora si era unicamente difeso, provando a cambiare copione solo dopo aver subito l'1-0.

Il limite di una Juve che non sa perdere è stato anche al Renzo Barbera l'incapacità di concretizzare la sua superiorità. Sul piano del gioco non c'è stata partita, ad un certo punto del primo tempo lo score recitava nove tiri a zero per i bianconeri, ma il risultato non si sbloccava, ma prima che Conte decidesse di fare ricorso ad una panchina dove sedevano Del Piero e Borriello, è arrivato l'acuto di Bonucci, mentre l'ingresso di Matri per un Vucinic altale-

nante aveva già dato maggiore profondità alla squadra.

In partenza Conte aveva scelto di puntare sulla verve offensiva di Quagliarella e sulla freschezza di Estigarribia a sinistra per mettere pressione sulla raffazzonata difesa del Palermo. La scelta sembra azzeccata in avvio, perché proprio 'Quaglia' è protagonista nelle fasi iniziali di due situazioni da gol importanti, sprecando la seconda con un tiro sballato da posizione favorevolissima. Come al solito Pirlo dispensa calcio d'autore, regalando aperture intelligenti e palloni al bacio che spesso però i suoi compagni non sanno sfruttare, in modo particolare Vucinic, che vanifica un ottimo contropiede e poi non riesce a inquadrare

la porta a tu per tu con Viviano (anche se da posizione defilata), dopo un lancio millimetrico del solito Pirlo. La Juve va vicina al vantaggio anche con Caceres, poi Pirlo, stufo di vedere gli altri non sfruttare il ben di Dio da lui costruito, si mette in azione in prima persona, provando due volte a sorprendere Viviano dalla lunga distanza. Lo 0-0 di partenza non si sblocca neppure in avvio di ripresa e allora Conte decide di inserire Matri al posto di Vucinic anche per approfittare delle precarie condizioni di Milanovic (che ha giocato il secondo tempo col naso rotto dopo uno scontro con Estigarribia), poi le reti di Bonucci e Quagliarella hanno messo in discesa la partita. ♦

Allegri invece ha riempito il campo di attaccanti - Cassano e Robinho addosso a Ibrahimovic e Maxi Lopez - che non hanno spezzato un filo tattico già evidente (una squadra all'attacco, l'altra in trincea) ma che loro malgrado hanno concesso metri di campo alle ripartenze di Jovetic e De Silvestri, commoventi nell'ampiezza del loro match. Affaticato e stordito, il Milan era un toro che caricava a testa bassa, dimenticando che un punto, certi pomeriggi, è meglio di niente. Quel niente che riempie la Juventus, costretta dall'occasione a un solo risultato ma decisamente all'altezza del compito. I bianconeri sono stati eccezionali nel riprendere fra le loro mani un campionato che stava scivolando via. Nelle ultime quattro parti-

te, contro avversari di riguardo, sono arrivati 12 punti, 12 reti (nessuna subito): un passo sconosciuto, una confidenza con il gol che sembrava il cruccio di una manovra imponente, ma che finiva per logorarsi di tanto spreco. Conte è stato bravo nel trasmettere la sua sempiterna voglia di imporsi, levigandola dalla naturale frenesia che accompagna gli esaltati.

Sul terzo posto piomba l'Udinese, che ha poco ma sa farlo bastare. Chi ha molto, invece, manca di scaltrezza fino all'autolesionismo. Come la Roma, che fatica a misurarsi con gli obiettivi. È capace di splendide esibizioni, di fasulla pienezza, di sfarzo al di là del necessario. Nelle quali lascia sempre dubbi sulla tenuta difensiva, che puntualmente si concretizzano

in trasferta. Firenze, Cagliari, Bergamo e adesso Lecce: è la quarta batosta in campi tutt'altro che inespugnabili, contro squadre di medio-bassa classifica, niente affatto abituate a vittorie ampie. Questo è un difetto di fabbrica vistoso della squadra di Luis Enrique: facilita - molto - il compito degli altri, consentendo partite lussureggianti anche a squadre avare. Chi crede che la tattica sia solo una visione del calcio, un modo di possedere il campo, compie il più superbo degli errori. La tattica è una strategia complessiva, che "considera" l'avversario, ne studia i punti deboli, cercando di esaltarli, ne limita le virtù. In questo, Luis Enrique è fallimentare, ingannato dal modello del Barcellona, che può permettersi di ignorare

gli altri solo per la qualità del suo assortimento. La scimmiettatura dei catalani è un patetico vicolo cieco, di senso e di risultati.

La partita di Lecce dà un senso alla corsa salvezza. Cosmi ha dato gioco e forza d'impatto ad una squadra che sembrava fragile. E se c'è un tipo come Muriel, puoi sperare ancora un po'. Anche perché altrove si procede a tentoni: la Fiorentina ha un rango che comunque la caverà fuori dai guai. Cesena, Bologna, Novara e Genoa invece mancano di fiducia per raccogliere più di un punto da partite impaurite. Inutile per romagnoli e piemontesi, mentre le prossime giornate daranno la dimensione esatta di questo piccolo passo per emiliani e liguri. ♦